

Vittorio Cotesta

Enzo Bartocci. Un profilo umano e intellettuale

(doi: 10.7384/114163)

Economia & lavoro (ISSN 0012-978X)

Fascicolo 1, gennaio-aprile 2024

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

ENZO BARTOCCI.
UN PROFILO UMANO E INTELLETTUALE

di Vittorio Cotesta

Enzo Bartocci. The Man and the Intellectual

Lo scritto ripercorre il percorso umano e intellettuale di Enzo Bartocci, evidenziandone il contributo fondamentale dato alla sociologia storica e comparativa finalizzata alla comprensione del presente.

Parole chiave: sociologia storica, sociologia comparativa, *welfare state*.

The essay provides a thorough overview of Enzo Bartocci as a human being and as an intellectual, outlining his fundamental contribution to historical and comparative sociology aimed at understanding the present.

Keywords: historical sociology, comparative sociology, welfare state.

L'Istituto di Sociologia della Sapienza Università di Roma è stato fondato e diretto per tanto tempo da Franco Ferrarotti. Sulla base del D.P.R. 11 luglio 1980, n. 382, è diventato Dipartimento. Infine, Facoltà di Sociologia.

La sede della Facoltà di Magistero, a cui afferiva l'Istituto e il Dipartimento, prima di trasferirsi in Via Salaria 113, era in Piazza dell'Esedra (Piazza della Repubblica). L'Istituto aveva diverse altre sedi: Via Torino, Via Parigi, Via Magenta, Via Milazzo, qualche cattedra pure nel vecchio Magistero, quando l'Istituto di Filosofia si trasferì in Via Magenta. Tutto questo rendeva difficile conoscersi e avere scambi tra colleghi. Si formavano, certo, piccoli gruppi su affinità scientifiche e politiche. Ma, a parte i pochi del proprio gruppo disciplinare ristretto, con gli altri si avevano rapporti piuttosto rari e formali.

Personalmente avevo qualche difficoltà in più degli altri. Accademicamente sono nato come filosofo e solo più tardi ho aderito all'Istituto di Sociologia. Per tutte queste ragioni conoscevo Enzo Bartocci solo di vista. Certo, lui era un tipo che non passava inosservato, con la sua eleganza e il suo tono gentile. Ma una vera conoscenza è ben altra cosa.

All'inizio degli anni Ottanta tutto cambia nel nostro rapporto. Fulvio Beato, che invece conosceva Enzo da tempo, mi presentò a lui. Un giorno – e chiedermi pure la data sarebbe ingiusto – facemmo tutti e tre un breve percorso insieme, dal Magistero verso la Stazione Termini. Da allora è cominciato un profondo rapporto di amicizia mai interrotto, nonostante dal 2014, prima io e poi lui, siamo stati colpiti da grave malattia.

Enzo per me era come un fratello maggiore. Aveva gli stessi anni di mio fratello Mario, il primo della mia famiglia, e mi mostrava un affetto profondo che spero di aver ricambiato.

Le nostre affinità erano tante. La politica, la cultura operaia, il radicamento nella storia del movimento operaio. Enzo, come si sa, era socialista ed è stato membro autorevole della sinistra socialista guidata da Francesco De Martino. Nel 1976 era stato eletto alla Camera dei Deputati. In quelle stesse elezioni io fui il primo, o il secondo, dei non eletti nelle liste del Partito comunista italiano (PCI) del Lazio. Avevo alle spalle l'attività di sindaco ed ero ancora consigliere comunale a Roccagorga, il mio paese d'origine, e consigliere provinciale a Latina. Dopo gli anni del '68, son gradualmente passato dal radicalismo giovanile a posizioni socialdemocratiche. Negli anni Settanta avevo studiato in Germania e avevo appreso la lezione riformista. A questo mi ha pure indirizzato l'attività di sindaco del mio paese. Qui ho capito che un conto sono i proclami, ben altro la politica di riforma di un sistema sociale. Enzo, del resto, prima di approdare all'università, aveva a lungo lavorato nel sindacato ed era nel gruppo di Brodolini al tempo della preparazione e dell'emanazione dello Statuto dei lavoratori.

Quando ci siamo conosciuti, Enzo cominciava a orientarsi nello studio del *welfare state*, un'altra delle nostre problematiche comuni. Ma di questo riparlerò più avanti.

La più grande *affinità*, tuttavia, era umana. Lui veniva da studi giuridici ed economici; io da studi filosofici. Lontani insomma dal punto di vista accademico. E invece abbiamo trovato più di un'area di lavoro sociologico comune. Alla base c'era una grande *empatia* e questa rendeva possibile la collaborazione nel lavoro scientifico. Per dare un'idea: negli anni salernitani ci vedevamo più spesso, alloggiavamo nello stesso piccolo albergo, a Fisciano. Una mattina, arrivando all'università mi disse: "Perché non facciamo una ricerca tutti e tre, io tu e Fulvio?". Avevamo fatto già tante cose insieme e, ciononostante, i nostri interessi scientifici si erano ben differenziati. Fulvio studiava l'ecologia e la sociologia dell'ambiente, lui aveva come fulcro la sociologia del welfare, io avevo studiato i conflitti etnici e mi ero avviato verso la sociologia del mondo globale. Perciò, gli dissi: "Beh, la vedo un po' difficile. Facciamo tre cose ormai troppo diverse e mi pare impossibile". La sua risposta fu straordinaria: "È per il piacere di fare un lavoro insieme". Evidentemente, i lavori che avevamo già fatto non erano stati solo una questione accademica ma anche l'occasione per coltivare la nostra profonda amicizia.

Il suo percorso accademico, però, non è stato facile¹. Negli anni Ottanta ha lavorato per avere il meritato riconoscimento da parte dei sociologi del lavoro, dell'economia e dell'organizzazione. Ma era difficile. Il gruppo dei sociologi romani, riuniti intorno a Gianni Statera e a cui Enzo aveva dato un contributo notevole all'atto della sua formazione (1980-1983), era debole in questo settore ma, dopo alcune peripezie concorsuali, nel 1992 divenne professore ordinario.

A Roma, però, non vi erano posti e fu chiamato a Cagliari. Da Cagliari, qualche anno dopo, venne a Salerno, dove nel novembre 1992 avevo cominciato a insegnare come professore associato. Il suo percorso accademico si è concluso a Napoli.

Un'osservazione, pur limitata ai soli titoli delle pubblicazioni di Bartocci, rivela il suo approccio allo studio della società. Si tratta di una sociologia storica e comparativa finalizzata alla comprensione del presente. Questo carattere del suo metodo di ricerca appare sia nelle opere più lontane nel tempo, sia nei lavori degli ultimi anni.

Di solito, nella teoria della società, si danno i concetti fondamentali, le strutture generali, le "cause" dell'origine della società, della sua permanenza e della sua possibile disoluzione. Nella produzione di Bartocci non si trova nulla di tutto questo. Io sostengo,

¹ Certamente più arduo ancora quello mio.

infatti, che, nel suo caso, ci troviamo di fronte a una teoria della società *già incarnata* nella dinamica sociale. Ne darò due esempi per corroborare questa mia tesi.

Il primo esempio riguarda lo studio della formazione della società capitalistica. L'oggetto analitico da cui Bartocci parte è la società scozzese del XVII e del XVIII secolo. Il suo autore di riferimento è John Millar (1989). Millar è da intendersi non tanto e non solo come l'autore che svolge un'indagine sulla formazione della società complessa della Scozia di questi secoli. Per Bartocci, infatti, è un'area o, se si vuole, un campo di analisi entro il quale operano predecessori (Thomas Hobbes, John Locke, David Hume), contemporanei (soprattutto Adam Smith) e successori (Karl Marx, Friedrich Engels, Max Weber). Millar è il nucleo da cui Bartocci ricava concetti fondamentali sulla società e sul capitalismo, alla luce dei quali opera il confronto con gli altri autori, in un gioco di rimandi e critiche, per elaborare la *sua* posizione su questi medesimi argomenti.

Il più importante di questi concetti mi pare essere l'autonomia del sociale dal politico. Il punto da cui qui ci si *distacca* è la teoria della società di Thomas Hobbes e il suo contrattualismo autoritario. Il punto a cui si *arriva*, invece, è l'*autonomia* delle dinamiche storiche e sociali di John Locke e di Adam Smith. Questo approdo teorico, a guardar bene, è lo stesso a cui mette capo la teoria del capitalismo di Marx e di Weber. Entrambi osservano il fenomeno da una prospettiva analitica per mettere in luce *le dinamiche interne* dell'economia capitalistica. Si dividono a proposito di come si deve intendere l'origine del capitalismo ma convergono nel ritenere che la società e l'economia abbiano leggi proprie di funzionamento. Il corollario di questa posizione è la separazione relativa tra le diverse sfere della società: lo Stato, la politica, la società civile, la cultura, la religione. Questa conclusione teorica non ignora la distribuzione ineguale delle risorse sociali, culturali, economiche, politiche. Anzi, fa emergere pure la connessione forte tra questa concezione della società e i gruppi e le classi sociali a vantaggio dei quali è prodotta. L'autonomia della società dalla politica, però, è un grande vantaggio, se solo si pensa a *quale politica* dominava precedentemente nel rapporto tra società e potere. Il potere feudale studiato da Millar intralciava, infatti, l'estrinsecarsi delle dinamiche economiche e sociali capitalistiche a vantaggio della borghesia. La liberazione delle forze borghesi apre un nuovo campo di possibilità che va oltre il particolarismo individualistico e si apre a una teoria e a una prassi economica, sociale e politica capace di puntare verso l'universalismo della distribuzione delle risorse ed economiche e il riconoscimento dell'uguale dignità di tutti gli esseri umani.

Il secondo esempio, a mio avviso, conferma questa prospettiva. Se dall'analisi storica dell'origine del capitalismo Bartocci ricava l'idea dell'autonomia relativa della società dalla politica, dal secondo trae indicazioni e concetti sulle specifiche dinamiche della società. Dicevamo: la società, l'economia hanno proprie leggi, propri modi di funzionare. Ora la domanda è: quali sono le condizioni che consentono a una società e a un'economia di nascere e di permanere nel tempo? Per illustrare questa parte del mio ragionamento devo fare riferimento ai vari studi progettati e realizzati sul *welfare state* o, per dirla meglio, sulle politiche sociali per correggere le disuguaglianze sociali.

Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un approccio di sociologia storica e comparativa: la Germania di Bismarck, la Gran Bretagna del XIX secolo, l'Italia post-unitaria. Dalla comparazione tra questi modelli e da queste pratiche delle politiche sociali Bartocci ricava il *suo* concetto di un "modello italiano di Stato sociale".

Pure qui, però, vorrei mettere in luce quale sia la *sociologia incarnata* di Enzo Bartocci. Se mettiamo insieme i due argomenti, infatti, vediamo che Bartocci fa un riferimento essenziale alla *cooperazione e alla solidarietà sociale*. Senza la cooperazione tra gli attori

sociali nessuna società, nessun gruppo, nessuna organizzazione può funzionare. È il fondo durkheimiano del pensiero sociologico moderno, questo. Senza cooperazione e senza solidarietà nessuna società sopravvive.

Questa proposizione generale deve essere però specificata e integrata. Per Durkheim, la solidarietà nelle società pre-moderne può portare alla formazione di individui scarsamente differenziati gli uni dagli altri; nelle società moderne, invece, rende possibile individui autonomi. La ricerca storica integra questa concezione generale della cooperazione e della solidarietà sociale. Di qui i lavori sullo stato sociale moderno.

La domanda implicita o esplicita a questo livello è la seguente: le società moderne garantiscono la possibilità di formare individui capaci di stare al mondo come persone autonome? Non è possibile ricadere in forme sociali vecchie che neghino l'autonomia delle persone? Quale rapporto esiste tra modernità capitalistica e liberazione degli individui?

Il discorso di Enzo Bartocci sullo stato sociale e sulle sue forme storiche è fondato sull'analisi della società moderna e, in particolare, sull'analisi della società italiana. Il punto di partenza qui è costituito dalla sua esperienza personale. Come sindacalista e come politico, Bartocci ha fatto i conti con i problemi della discriminazione sociale, con i problemi delle disuguaglianze di ogni genere nella fabbrica e, in genere, nel lavoro. La cooperazione necessaria per la costruzione di una "società giusta" non esiste nella concreta struttura sociale. Da un lato, nei luoghi di lavoro esistono forme autoritarie di organizzazione che riducono i lavoratori a "macchina"; dall'altro, nella società i loro interessi (e di ogni tipo, non solo quelli economici) contano poco o nulla. Per le classi lavoratrici l'*alienazione* nei luoghi di lavoro è accompagnata dall'irrelevanza politica.

Questo il quadro d'insieme nel quale Bartocci si trova a pensare le politiche per la costruzione di una società giusta, i modi e le forme che dovrebbe assumere, e gli attori che dovrebbero realizzarla.

Dobbiamo a questo punto inserire un'ultima considerazione teorica: qual è il ruolo dello Stato, delle sue strutture e delle sue articolazioni nella costruzione di una società giusta? E non c'è una contraddizione tra la rivendicazione dell'autonomia della società dallo Stato e invocare poi un ruolo dello Stato nelle politiche del lavoro e di riduzione delle disuguaglianze?

Solo formalmente, direi. Cioè, se si ignora la sociologia incarnata a cui facevo riferimento sopra. Ora lo Stato non è più quello di cui si occupava Millar. Vi è, inoltre, consapevolezza teorica del fatto che le sfere sociali (società, politica, cultura ecc.) non sono *rigidamente separate ma relativamente autonome* l'una dall'altra. Quest'autonomia relativa può, inoltre, consentire agli attori istituzionali di convergere per realizzare gli stessi obiettivi, oppure di divergere ed entrare in conflitto sui metodi e sulle finalità da raggiungere.

Lo Stato moderno nella sua configurazione assunta dopo la Seconda guerra mondiale è lo Stato liberale e democratico disegnato nella Costituzione della Repubblica italiana. E si assume esplicitamente il compito di garantire equità e giustizia per ciascuno dei suoi membri².

L'analisi dei processi sociali dei primi decenni della Repubblica ha dimostrato, però, che un conto sono le dichiarazioni negli statuti e nelle costituzioni, un altro la concreta

² La Costituzione della Repubblica italiana, infatti, all'art. 3 afferma: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

situazione sociale. Per rimuovere le disuguaglianze allora occorrono altri riferimenti alla Costituzione: soprattutto quello relativo alla libertà degli individui di liberamente costituire associazioni per tutelare i propri diritti nella società (ad esempio, con i partiti) o nei luoghi di lavoro (con i sindacati). Questa è la nuova situazione nella quale diventa possibile lavorare per la costruzione di una società giusta.

L'analisi della società italiana del secondo dopoguerra rileva, infatti, gravi disuguaglianze nella distribuzione delle risorse economiche, politiche, sociali e culturali. I partiti diventano, come previsto dalla Costituzione, lo strumento per modificare l'orientamento generale delle politiche dello Stato e del governo nazionale. I sindacati per le politiche del lavoro, in generale, e nelle fabbriche. La società italiana in questi decenni assume la forma di una società moderna, diversa da una società tradizionale ma con nuove disuguaglianze.

Per correggere la struttura ineguale della società italiana, nonostante tutto per decenni ancora classista in tutte le sue forme, furono proposte diverse soluzioni: da quelle più radicali e rivoluzionarie a quelle più riformiste e all'acqua di rose. Bartocci, come è stato rilevato, apparteneva alla cultura riformista, alla tradizione socialista che, a mio avviso, ha dato il meglio di sé nel decennio del governo di centrosinistra. Ma, come si sa, non tutto è cambiato. Anzi, la forte domanda di cambiamento è stata avversata, raggirata e volta alla fine verso programmi politici neo-liberisti in economia e verso il populismo politico.

È necessario qui un riferimento alla concreta esperienza politica vissuta da Bartocci. Mi diceva, e me lo ha detto più volte, che nel 1979 si è trovato dalla sera alla mattina fuori da ogni ruolo politico, né più candidato in Parlamento né più in grado di svolgere un ruolo all'interno del partito. Altri riformisti e modernizzatori si erano impadroniti del Partito socialista italiano (PSI).

Da questa emarginazione politica Bartocci emerge con una strategia laterale. Riprende, e con ben altro ritmo, la ricerca scientifica. Sono i primi anni Ottanta, quando io l'ho conosciuto. È venuta fuori già allora la sua capacità di leader a livello accademico. È stato fondatore del gruppo dei sociologi "romani" e in questa veste ha fornito un grande contributo alla sociologia italiana quale membro del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR). In questo ruolo ha promosso indagini su due fronti: l'aggiornamento dell'analisi della società italiana e la progettazione di un nuovo modello di stato sociale.

Nel 1988 promosse un grande convegno internazionale su "Mutamento e conflitto nella società neo-industriale". Con Fulvio Beato e Consuelo Corradi, ho fatto parte del gruppo di lavoro per preparare il convegno. Abbiamo invitato intellettuali come Antony Giddens, Enrico Rusconi, Alain Touraine, Remo Bodei. Il convegno fu di straordinario interesse già nella sua preparazione. La questione dirimente era se dovevamo qualificare quella fase della storia della società con il nome di "società post-industriale", come sosteneva Domenico De Masi, oppure "società neo-industriale", seguendo Luciano Gallino. Il dibattito fu molto animato e pieno di polemiche perché Bartocci, in questo sostenuto dal gruppo di lavoro, optò per la formula proposta da Gallino.

Tra i sociologi italiani, allora, molti pigramente si sono accomodati alla formula della "società post-industriale", più o meno come è accaduto con la metafora della "società liquida" in anni recenti. Un intellettuale fine e ironico, Franco Cassano, proprio in quegli anni si domandava: "Qual è il *sensu* del *post*?". Ecco, nessuno sapeva rispondere a quella domanda. Oggi è chiaro che non esiste più la società industriale di allora né tantomeno quella del primo Novecento. È indubbio che l'industria occupa ancora il posto centrale nella produzione di beni. Per quanto incerta, la collocazione che avevamo scelto allora, non ci ha portato fuori strada.

L'altro versante, quello dello Stato sociale, è percorso allo stesso modo da Bartocci, con la ricerca, i convegni, le pubblicazioni. Nei primi anni Novanta abbiamo cominciato a lavorare su un progetto strategico del CNR – “Per un nuovo modello di welfare state in Italia”. La stessa redazione del progetto è stata un'impresa. Abbiamo avuto incontri con studiosi europei e italiani che si occupavano di welfare. L'oggetto della nostra ricerca e progettazione era lo Stato sociale in Italia ma tenevamo ben conto delle politiche condotte in altri Paesi. Alla ricerca hanno partecipato diversi sociologi ed economisti. Nel 1995, al congresso nazionale dell'Associazione nazionale di sociologia tenutosi a Palermo, abbiamo presentato i principali risultati del nostro lavoro, Bartocci in una sessione, io in un'altra. Il suo obiettivo era accreditare il nostro gruppo come un interlocutore nazionale sulle politiche sociali. Esistevano tra i sociologi due gruppi ben organizzati nella ricerca sul *welfare state*: l'uno era guidato da Achille Ardigò, l'altro faceva riferimento a Ugo Ascoli³. Il convegno riservò, questa è l'impressione che conservo, una buona accoglienza alle nostre posizioni. Tutti eravamo d'accordo su alcuni principi generali e, in particolare, su una concezione universalista del *welfare state*⁴.

A conclusione di questo lavoro, io ho sviluppato altri progetti di ricerca. Bartocci, invece, ha continuato ad occuparsi di politiche sociali. Per alcuni anni ha diretto l'Istituto di ricerche sulle dinamiche della sicurezza sociale, l'istituto di ricerca del CNR di Fisciano (IRIDISS-CNR), conferendo stabilità e visibilità a un istituto che fino ad allora non aveva certo brillato né per originalità né per continuità nella ricerca. Il frutto di questo impegno è raccolto nei rapporti annuali dell'IRIDISS su “Lo Stato sociale in Italia”.

Ha affiancato, inoltre, quest'attività con proprie iniziative. Nel 1995, infatti, ha organizzato un convegno su “Disuguaglianza e stato sociale” (cfr. Bartocci, 1996) e con la ricerca storico-comparativa su “Le politiche sociali nell'Italia liberale” (cfr. Bartocci, 1999).

Non era ancora finito, però, il nostro sodalizio scientifico. Nel 1998 insieme abbiamo organizzato, per conto delle fondazioni Brodolini, Matteotti, Modigliani, Nenni e Turati, un convegno su “Gli emigrati e la bandiera. La questione italiana” nell'ambito delle iniziative promosse dalla Presidenza del Consiglio – Comitato per la celebrazione del bicentenario della prima bandiera nazionale (Bartocci, Cotesta, 1999). È stata un'occasione per riprendere il discorso analitico sulla società italiana e comprendere le sue caratteristiche nuove alla soglia del nuovo secolo e del nuovo millennio.

Negli anni successivi, Bartocci si è dedicato in modo quasi esclusivo alla Fondazione Giacomo Brodolini⁵. Ne ha esaltato l'ispirazione originaria, promuovendo nuove ricerche su “Le culture del Socialismo italiano”⁶.

È un ritorno alla storia per cercare di capire ancora una volta perché i nostri sogni di una società giusta non si sono realizzati e cosa occorre fare per riprendere il cammino per promuovere e proteggere la dignità di ogni essere umano.

³ Vi erano ovviamente tante altre posizioni, sia nel gruppo dei cattolici, sia nel gruppo del cosiddetto “Mito”. In particolare, tra le sociologhe emergeva la posizione di Chiara Saraceno, che, dagli studi della famiglia e sulla condizione femminile, è arrivata a occuparsi delle politiche sociali e del lavoro.

⁴ I risultati della ricerca sono contenuti in Cotesta (1995).

⁵ Nei primi anni Duemila sono stato ospitato nella sua sede di Via Torino per le riunioni di un gruppo di ricerca costituitosi in occasione di un progetto strategico del Ministero dell'università e della ricerca (MIUR) diretto da Gianfranco Bettin su “I nuovi cittadini dell'Italia in trasformazione. Giovani e democrazia tra centralità e marginalità” (cfr. Cotesta, 2007).

⁶ Presso l'Editore Viella ha creato la collana “Quaderni della Fondazione G. Brodolini – Le culture del socialismo italiano”, nella quale a cura sua e di altri autori sono state pubblicate opere dedicate a Francesco De Martino, a Giacomo Brodolini, a Riccardo Lombardi, al sindacato.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARTOCCI E. (a cura di) (1996), *Disuguaglianza e Stato sociale. Riflessioni sulla crisi del welfare italiano*, Donzelli, Roma.
- ID. (1999), *Le politiche sociali nell'Italia liberale*, Donzelli, Roma.
- BARTOCCI E., COTESTA V. (a cura di) (1999), *L'identità italiana: emigrazione, immigrazione, conflitti etnici*, Quaderni della Fondazione G. Brodolini, Edizioni Lavoro, Roma.
- COTESTA V. (a cura di) (1995), *Il welfare italiano. Teorie, modelli e pratiche dei sistemi di solidarietà sociale*, premessa di E. Bartocci, introduzione di G. Barbero, Donzelli, Roma.
- ID. (a cura di) (2007), *Le metamorfosi della sfera pubblica. Giovani, cittadinanza e inclusione sociale in Italia*, Liguori, Napoli.
- MILLAR J. (1989), *Osservazioni sull'origine delle distinzioni di rango nella società*, Franco Angeli, Milano.

